

***IL CORTEGIANO DI BALDASSARRE***  
**CASTIGLIONE:**  
**RICERCA NEOPLATONICA DI UNA NUOVA**  
***COINCIDENTIA OPPOSITORUM***

**LORENZO TINTI**

Sono note le riserve espresse in generale sul '500 e in particolare sul Castiglione da parte di Francesco de Sanctis, il quale – all'incrocio degli assi risorgimentale e romantico – scorgeva nella letteratura del XVI secolo un pericoloso scollamento tra la perfezione della forma e la sterilità del pensiero, minimamente declinato verso una reale operatività sociale:

«Il *Galateo* e il *Cortegiano* sono le due migliori prose di quel tempo, come rappresentazione di una società pulita ed elegante, tutta al di fuori, in mezzo alla quale viveva il Casa e il Castiglione, e che poneva la principale importanza nella vita ne' costumi e ne' modi. Anche l'intelletto, in quella sua virilità oziosa, poneva la principale importanza della composizione ne' costumi e ne' modi, ovvero nell'abito. Quell'abbigliamento boccaccevole e ciceroniano divenne in breve convenzionale, un meccanismo tutto d'imitazione, a cui l'intelletto stesso rimaneva estraneo. I filosofi non avevano ancora smesse le loro forme scolastiche: i poeti petrarcheggiavano; i prosatori usavano un genere bastardo, poetico e rettorico, con la imitazione esteriore del Boccaccio; la malattia era una, la passività o indifferenza dell'intelletto, del cuore, dell'immaginazione, cioè a dire di tutta l'anima. Ci era lo scrittore, non ci era l'uomo. E fin d'allora fu considerato lo scrivere come un mestiere, consistente in un meccanismo che dicevasi "forma letteraria", nella piena indifferenza dell'anima: divorzio compiuto tra

Il potere fondativo della *Storia della letteratura italiana* desanctisiana fu tale, che ancora oggi *Il Cortegiano* non si è liberato da un diffuso pregiudizio di subalternità letteraria, soprattutto in rapporto alla coeva trattatistica storico-politica (si ricordi il prosieguo del brano succitato: «Fra tanto infuriare di prose rettoriche e poetiche, comparve la prosa del Machiavelli, presentimento della prosa moderna»). Né il suo protagonista ha smesso di essere considerato l'archetipo dell'uomo passivo e imbecille, la cui debolezza, principiando da una completa dipendenza morale e civile, è stata frequentemente trasferita sull'autore stesso dell'opera.

Nel trapasso dalle libertà comunali al sistema delle corti, tra XV e XVI secolo, convenzionalmente si individua il momento in cui gli scrittori italiani persero la facoltà di influire concretamente sulle cose, delegata sempre più all'arbitrio dei pochi signori. Eppure, la riduzione della «cortegiania» al servilismo è un'operazione seriore e – almeno agli occhi dei suoi esponenti – largamente impropria. Si consideri che per il Castiglione la più compiuta manifestazione di questa categoria sociale non coincide semplicemente con una forma di comportamento «conveniente a gentiluomo che viva in corte de' principi, per la quale egli possa e sappia perfettamente loro servire in ogni cosa ragionevole, acquistandone da essi grazia e dagli altri laude», ma di più con il regime di vita di un uomo «tale che quel principe che sarà degno d'esser da lui servito, ancor che poco stato avesse, si possa però chiamar grandissimo signore». Come si vede, nel progetto del Castiglione non è soltanto il cortigiano a beneficiare della munificenza del principe, bensì anche questo deve potersi avvantaggiare della professionalità, diremmo oggi, del suo *entourage*. L'uomo di corte, lungi dall'essere un volgare parassita o un adulatore, è diretta rappresentazione del valore dell'ambiente in cui vive, nonché di colui che ne è a capo; la sua condotta, di conseguenza, non discende unicamente da doti naturali, anzi è degna di farsi oggetto di una trattazione razionale che ne sistematizzi l'attuazione.

Il mezzo secolo all'interno del quale si svolse la breve vicenda biografica di Baldassarre Castiglione rappresentò uno dei

momenti più tormentati della storia italiana; in particolare la maturità dello scrittore mantovano coincise con il primo periodo delle cosiddette guerre d'Italia, dalla discesa di Carlo VIII alla vigilia del Congresso di Bologna. L'equilibrio tra i principali stati italiani (Venezia, Milano, Firenze, Napoli e il Papato) sancito nel 1454 con la Pace di Lodi e garantito dallo straordinario prestigio di Lorenzo de' Medici, si infranse nel 1494, quando le mire espansionistiche delle potenze straniere videro nella debolezza italiana un terreno ideale per espandere il loro controllo politico e militare. Si gettarono allora le basi di quella che in seguito sarebbe stata definita *finis Italiae*.

Baldassarre Castiglione nacque a Casatico di Marcaria, nelle vicinanze di Mantova, sullo scorcio del 1478. Il padre, il conte Cristoforo Castiglione, apparteneva all'aristocrazia militare legata ai marchesi Gonzaga, con i quali era strettamente imparentata la moglie; alle dipendenze di uno di essi, Francesco Gonzaga, anche il giovane Baldassarre avrebbe del resto svolto attività di cortegiana a partire dal 1499, quando cioè divenne prematuramente il maschio più anziano della sua famiglia. La sua formazione umanistica e il suo apprendistato professionale e mondano si svolsero, tuttavia, nella Milano di Ludovico il Moro, dove poté contare su maestri d'eccezione, come il Calcondila per lo studio del greco e il Merula per quello del latino, e sull'ambiente raffinato e cosmopolita che orbitava attorno al duca e a Beatrice d'Este. Quando nello stesso 1499 il nuovo re di Francia, Luigi XII, s'impadronì del ducato milanese, Baldassarre Castiglione accompagnò il Gonzaga in città per assistere all'ingresso del sovrano straniero e ne scrisse al cognato Giacomo Boschetti:

La entrata in Pavia della Maestà del Re credo l'abbiate intesa. Lo illustrissimo Signor nostro [*scil.* Francesco Gonzaga] restò con la sua Maestà a Pavia fin Sabbatho, e quella sera venne a Milano. La Domenica dopo desinare si andò incontro alla Maestà del Re, il quale venne a S. Eustorgio, ch'è una Chiesa fuor della terra a porta Ticinese, e lì stette per assai buono spazio, e 'l Sig. M. Giovan Jacopo [*scil.* Trivulzio] gli dette in mano la bacchetta dello Stato, e una spada. Il Re dette la spada a Monsig. de Lignino, quale è gran Cameriero, e

gran Manescalco del Reame di Francia; la bacchetta la ritornò a M. Giovan Jacomo, e questo fu in camera in S. Eustorgio, e nol vid'io, ma fummi detto. In questo tempo in più compagnie entravano arcieri ed altri Franzesi confusamente, e carriaggi, e Prelati, a Cavalieri, e venivano assai Gentiluomini Milanesi meglio in ordine che potevano. Venner dentro circa dodici carriaggi del Figliuol del Papa [*scil.* Cesare Borgia] parte coperti di velluto negro, parte di broccato d'oro; poi circa altrettanti paggi su corsierotti assai belli vestiti alla Franzese, che fece bel vedere. Venne poi incontro alla Maestà del Re il Cardinale Borges legato [*scil.* Giovanni Borgia], S. Pietro in Vincula [*scil.* Giuliano della Rovere, futuro papa Giulio II], e 'l Cardinal Roano [*scil.* Giorgio d'Amboise] tutti tre insieme. Intanto Gentiluomini, Signori, e Cavalieri Franzesi non cessavano andar innanzi e indietro per quella strada vedendo dame, e facendo far gambate a' lor cavalli, buoni cavalli, ma mal maneggiati: e la più parte di que' Cavalieri erano armati, ed urtavano chi lor veniva ne' piedi. [...] Pur quando Dio volle venne il Re.

Rimase al servizio del marchese di Mantova un lustro, ricoprendo compiti di carattere amministrativo e diplomatico che lo portarono in giro per tutta l'Italia. Nella prima metà del 1503, ad esempio, si trovava a Roma per l'elezione al soglio pontificio di Giuliano della Rovere; mentre ad ottobre dello stesso anno accompagnò in armi il suo signore alla sfortunata battaglia del Garigliano, che in pratica consegnò definitivamente il meridione d'Italia agli spagnoli.

Nondimeno, nel 1504, chiese ed ottenne licenza da Francesco Gonzaga di potersi trasferire al servizio di Guidubaldo da Montefeltro, duca di Urbino, alle dipendenze del quale e del suo successore, Francesco Maria della Rovere, rimase per dodici anni, ovvero fino a quando il nuovo papa, Leone X, investì il nipote Lorenzo de' Medici del governo del piccolo potentato centro-italico. La corte dei duchi feltreschi, che il Castiglione aveva avuto modo di conoscere di ritorno dallo scontro del Garigliano, era allora «illuminata» dalle figure di Elisabetta Gonzaga, sorella del marchese di Mantova, e di Emilia dei Pio,

sorella del signore di Carpi Ercole Pio, e doveva sicuramente apparire come un approdo elegante e tranquillo, in grado di garantire ampi spazi per l'approfondimento di quegli interessi umanistici cui il Castiglione mirava. Ad ogni modo, è innegabile l'entusiasmo con il quale egli descrisse alla madre il suo arrivo e il suo primo soggiorno ad Urbino:

Venendo Maestro Antonio mi è parso avvisar la M. V. del nostro esser giunti finalmente ad Urbino, per la Dio grazia, sani e salvi venerdì prossimo passato, che fu a dì 6 del presente, con grande allegrezza, che tutti desideravamo ormai di venirci. (9 settembre 1504)

La Signora Duchessa [*scil.* Elisabetta Gonzaga] mi ha fatto e fa continuamente molte carezze più ch'io non merito. (26 ottobre 1504)

Io non voglio per niente venir a Mantova per adesso: bastarammi per ora visitare la M. V. con queste lettere; che mai non penso di Mantova che non mi venga un capello canuto: e se non fosse la M. V., io non vi penseria mai. Francesco le dirà a bocca la vita nostra, la quale certo è quieta e tranquilla; e alla M. V. mi raccomando, e a tutti gli altri nostri di Casa. (2 novembre 1504)

Le incombenze amministrative e diplomatiche, i *negotia*, insomma, cui pure era sottoposto e che ormai facevano saldamente parte delle mansioni di un uomo di corte, qui non gli precludevano comunque la pratica dell'*otium*. Proprio ad Urbino, anzi, principiò la sua non ampia produzione letteraria: nel 1506, in occasione di una festa galante, compose assieme all'amico Cesare Gonzaga l'ecloga *Tirsi*, inserendosi nella tradizione bucolico-pastorale; alla morte di Guidubaldo da Montefeltro risale invece l'epistola latina *De vita et gestis Guidubaldi Ducis*, inviata al re d'Inghilterra Enrico VII, presso il quale il Castiglione era stato mandato due anni prima per ricevere l'ordine della Giarrettiera a nome del duca stesso; durante il carnevale del 1513, inoltre, curò l'allestimento scenico della *Calandria* di Bernardo Dovizi da Bibbiena, per la quale dettò il *Prologo*. Nel palazzo dei duchi

feltreschi egli ebbe modo di intrecciare rapporti con letterati ed intellettuali, nonché con personaggi illustri di quegli anni: da Pietro Bembo a Giuliano de' Medici, dal Bibbiena a Federico e Ottaviano Fregoso, da Ludovico di Canossa a Cesare Gonzaga, molti dei quali sarebbero poi divenuti protagonisti del *Cortegiano*. Non è un caso, del resto, che il capolavoro di Baldassarre Castiglione affondi le sue radici nell'*humus* feconda di questo periodo e nel clima di tranquillità spirituale ad esso collegato, nel quale tuttavia non mancarono importanti riconoscimenti ed investiture ufficiali, come la carica di ambasciatore presso il re francese Luigi XII a Milano (1507) o di consigliere di papa Giulio II durante l'assedio di Mirandola (1511). Nel 1513, infine, Francesco Maria della Rovere attribuì al Castiglione il titolo di conte, concedendogli in feudo il castello di Novilaria, nel territorio pesarese.

L'ultima missione diplomatica che il Castiglione svolse per il suo signore, a Roma, si concluse nondimeno in maniera per lui dolorosa, poiché il nuovo pontefice, Leone X dei Medici, attraverso una fitta rete di intrighi politici riuscì a strappare al Della Rovere il potentato urbinato, trasferendone il dominio al nipote Lorenzo II. Al Castiglione non rimase che fare ritorno alla corte di Mantova, dove fu al servizio del marchese Francesco Gonzaga e, in seguito, del marchese Federico Gonzaga, che egli riuscì a far nominare capitano generale dell'esercito della Chiesa (1520). In questo stesso anno, perse la moglie Ippolita Torelli, sposata meno di un lustro prima, dalla quale aveva avuto tre figli (Camillo, Anna e Ippolita). Decise, allora, di prendere la tonsura, accettando la condizione ecclesiastica e ricevendone diversi benefici. Nel 1524, infine, con il consenso del marchese Federico, fu riconosciuto da Clemente VII protonotario apostolico e fu inviato in Spagna, in qualità di nunzio, presso la corte di Carlo V.

Io scrivo questa a V. S. con un poco di fastidio, che mi nasce per dubbio che non le abbia a dispiacere una cosa, che a me pare che nol meriti. Però la prego a considerarla bene, e credere che Nostro Sig. Dio me l'abbia posta innanzi per beneficio mio: e questo si può conoscere per molte cause, come io le dirò quando saremo insieme, il che spero che sarà presto. Nostro Signore ha pensato di mandarmi in Ispagna appresso

l'Imperatore per trattar la pace universale tra' Cristiani. Io non ho voluto accettare fin che non si è intesa la mente del Sig. Marchese sopra questo. Sua Eccell. Ha risposto al Papa esser contentissimo: così io ho accettato con animo di acquistarne merito appresso Dio, e laude ed onore appresso gli uomini, e forse ancor utilità non mediocre. (*Alla madre*; Roma, 4 agosto 1524)

È appena il caso di ricordare quanto l'incoronazione imperiale del figlio di Filippo d'Asburgo e Giovanna la Pazza avesse mutato lo scenario geopolitico internazionale, inserendo lo scontro tra Francia e Spagna, e le guerre d'Italia assieme ad esso, in un contesto molto più ampio e sfaccettato. Proprio mentre Francesco I, sconfitto e imprigionato a Pavia, doveva cedere Milano all'imperatore, rilanciando tuttavia il progetto di una alleanza anti-asburgica (Lega di Cognac) che coinvolgeva l'Inghilterra, Venezia, Milano, Genova, Firenze e il Papato; proprio mentre a Dessau i principi cattolici della Germania meridionale realizzavano una coalizione contro i principi luterani, Baldassarre Castiglione giunse a Madrid e venne ricevuto con tutti gli onori che la sua carica ammetteva.

Io son giunto qui molto onorato per tutto il cammino, e medesimamente in questo loco; che bench'io intrassi molto di notte, vennero molti Signori ad incontrarmi per comandamento di Sua Maestà, alla quale il dì seguente baciai la mano, e fecemi ottima ciera, e dissemi bonissime parole di N. Sig. di modo ch'io spero, che le arti usate per li Francesi non giovaranno in questo caso: pur per questa prima volta poco posso dire per non aver ancor parlato a lungo al Gran Cancelliero [*scil.* Mercurino da Gattinara], se non in generale. Questi Signori grandi tutti mostrano buona volontà e servitù a N. Signore. (*A M. Andrea Piperario*; Madrid, 14 marzo 1525)

Non v'è dubbio che il Castiglione si dispose a svolgere la propria mansione con solerte scrupolosità, informando costantemente il papa dei comportamenti e delle intenzioni di Carlo V, e che al prolungato indugio di Clemente VII ben più che



alla sua inavvedutezza (come invece il pontefice gli contestò) si debbono ascrivere le cause del “Sacco di Roma”. Alle accuse del papa, il nunzio rispose con una nobile lettera, nella quale allo stesso tempo tentava di tutelare la propria dignità e di giustificare il proprio operato.

Con le lettere del Vescovo di Pistoja de' V di Settembre, nelle quali mi s'avvisa della giunta dell'uomo mio a Roma, ho ancora una della Santità V. de' XX d'Agosto, la qual mi ha molto accresciuto il mio infinito dispiacere, vedendo, che quella cosa che solo m'era restata per consolarmi, mi manca insieme con tutte l'altre: ed è, che fra tanti miei travagli io pensava, che la Santità V. fosse soddisfatta dei miei servizj, e sapesse quello che insino le pietre sanno in Ispagna. Ora vedendo il contrario, sento, che cordoglio sia il patire, e non l'aver meritato. [...] la Santità V. crede, che questi disordini sieno passati con molta colpa mia, per essermi fidato troppo, con permetter largamente della volontà dell'Imperatore, e che Borbone avesse ad osservar quello che il Viceré prometteva, e che dopo il caso io così ne' rimedj, come nello scrivere abbia usata imprudenza, e negligenza. [...] D'altra parte la coscienza mia mi sforza tanto a discolparmi di quello che non solamente mi persuadeva esser notissimo per l'opere, ma di meritarne laude e premio, che non posso resisterle: ed è forza, ch'io non credo, delle cose soprascritte meritar quel biasimo che mi si dà per la lettera sua: la quale ancorché io riceva per singolar grazia, che sia scritta in nome proprio di V. Beatitudine, e non d'altri, come si suole, pur, al parer mio, porta seco più castigo, che favore, e non piccolo freno a sopprimere molte mie giustificazioni. (*A papa Clemente VII*; Burgos, 10 dicembre 1527)

L'atteggiamento “filospagnolo” che molti gli riconobbero non fu segno di doppiezza, ma rientrava nel suo ideale di *cortegiania*; la sua fedeltà al pontefice, del resto, così come la sua lealtà nei confronti della carica che ricopriva, furono confermate dalla sferzante epistola con la quale in seguito accusò Alfonso de



Valdés – seguace di Erasmo e autore di un dialogo luciano contro la corruzione della Chiesa romana – non solo di falsità ma anche di eresia. Frattanto, a Venezia, usciva per i tipi di Aldo Romano *Il Cortegiano* (aprile 1528).

Ammalatosi di febbri pestilenziali, il Castiglione morì a Toledo il 17 febbraio 1529, appena dopo la sua elezione a vescovo di Avila. L'imperatore si mostrò sinceramente dispiaciuto per la sua scomparsa, offrendosi di pagare le spese della cerimonia funebre, e a Ludovico Strozzi, nipote del nunzio, si rivolse con le celebri parole: «Yo vos digo que es muerto uno de los mejores caballeros del mundo». Oltre al monumento funebre, realizzato sui disegni di Giulio Romano e collocato nel santuario mantovano di Nostra Signora delle Grazie, rimane a perenne memoria del Castiglione lo splendido ritratto che Raffaello Sanzio realizzò nel 1515 (e conservato al Louvre), nel quale l'immediatezza e l'intimità suggerite dalla composizione del quadro diventano il simbolo di un'affettuosa sensibilità, nonché di un'intelligenza e di una vitalità penetranti, ma controllate in consonanza con un ideale di raffinatezza ed elevata spiritualità.

Erroneamente si fa spesso rifluire *Il Cortegiano* all'interno della trattatistica precettiva del XVI secolo, trasformandolo in una di quelle sistemazioni particolari e didattiche, fondate su norme dettagliate e rigorose, che attorno alla metà del secolo riconobbero nel comportamento sociale (il *Galateo* del Della Casa) e nella poetica aristotelica (la *Poetica* dello Scaligero) i propri campi di applicazione ideali. Al contrario, hanno colto nel giusto coloro che hanno avvicinato il capolavoro del Castiglione piuttosto al *Principe* di Machiavelli o agli *Asolani* del Bembo, opere cronologicamente attigue, individuandone lo stigma nella valenza parentetica eppure anti-metafisica. «Il *Principe* e il *Cortegiano* sono i due momenti della civiltà italiana del Rinascimento e attestano la duplice direzione della coscienza nel rapporto con la realtà etica e sociale: il realismo da un canto, l'idealismo dall'altro. Ma nelle due serie di soluzioni si considera l'uomo nel suo destino di cimento e di controllo, di rischio e di possesso. Alla fine, anche nella sublimazione pedagogica dell'uomo rinascimentale il Castiglione s'incontrava con la forme dell'esperienza diretta e della prassi quotidiana. È vero che il "principe" del Machiavelli è il prodotto d'un atteggiamento

realistico robusto e violento; mala sua edificazione si risolve in una “idea”, al pari di quella a cui s’ispira la struttura del “cortegiano”. Entrambi gli scrittori tendono a fondare una teoria, uno schema di personaggio. E fra i due, in definitiva, il Castiglione dà l’impressione d’essere anche lui sostanzialmente incline alla considerazione empirica dello stesso Machiavelli» (Battaglia, 1987)

Nel *Principe* e nel *Cortegiano*, così come negli affreschi della Cappella Paolina di Michelangelo o, più precocemente, nell’*Incendio di Borgo* di Raffaello, si consumò il canto del cigno del Rinascimento, si compì l’estremo tentativo di salvaguardare la capacità dell’uomo di influire sulla realtà – ricordiamolo: la realtà drammatica delle guerre d’Italia –, modificandola in senso virtuoso. Caduta però la fiducia quattrocentesca nell’antropocentrismo e nella prossimità ontica tra il microcosmo umano e il macrocosmo della perfezione celeste (ancora così icasticamente raffigurata nell’*Uomo vitruviano* di Leonardo), la saggezza adesso si rifugiò nel richiamo alla terra, nell’invito al confronto problematico con un mondo eterogeneo, alla cui mutevolezza si poteva al massimo opporre una *virtus infirma*, una problematica mediazione dei conflitti dal carattere aperto e congetturale o, per usare un termine caro alla modernità, sperimentale. Non più e non ancora trattati, dunque, ma manuali, tesi concretamente alla conciliazione delle flagranti contraddizioni introdotte dal primo Cinquecento. «*Il Cortegiano* del Castiglione è ancora un manuale per l’educazione “tecnica” di colui che opera e vive a corte, e che per muoversi ed agirvi deve comportarsi in un certo modo ed avere certe doti. Il *Galateo* di Monsignor Giovanni della Casa è ormai dichiaratamente preoccupato, più che delle virtù, delle “apparenze simili alle virtù”, ossia del garbo, del comportamento esterno, delle “forme”». (E. Garin, *La cultura del Rinascimento*, Bari, 1971, p. 90).

Con il nuovo secolo, difatti, s’imposero alla riflessione dell’intellettuale le esigenze della socialità e della politica e, ormai, solo al prezzo di un ingenuo irenismo si poteva continuare a scorgere nel singolo, in sé, l’immagine della concordia universale. Né Machiavelli, né Castiglione avrebbero più potuto sostenere che «*homini mancipantur terrestria, homini favent caelestia, quia et caelestium et terrestrium vinculus et nodus est, nec possunt utraque haec non habere cum eo pacem, si modo ipse*

secum pacem habuerit, qui illorum in se ipso pacem et foedera sancit<sup>[1]</sup>» (Pico della Mirandola, *Heptaplus*, V, 7). L'ottimismo umanistico aveva condannato l'individuo alla responsabilità di aderire alla propria essenza, sede dell'armonia del tutto, e di divenire così *copula mundi*. Nondimeno il candore idealistico di queste posizioni fu ben presto messo in crisi dall'irruzione della storia, la quale, mutevole ed imprevedibile, condannò ogni fissità teorica come sintomo del fallimento. «Ma sendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi la intende, mi è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa, che alla immaginazione di essa. [...] perché egli è tanto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare impara piuttosto la ruina che la perservazione sua» (N. Machiavelli, *Il Principe*, XV).

Insomma, il richiamo accorato di una realtà sempre più scissa verso finalità pragmatiche ed effettivamente operative, impose una nuova declinazione del progetto antropologico umanistico, da una visione olistica a una contingente e relativistica. La metafisica dovette indossare i panni più umili della sociologia e, quand'anche l'uomo avesse preteso di rimanere il luogo della *coincidentia oppositorum*, avrebbe dovuto emancipare la *virtus* dal suo "corredo genetico", rendendola una costruzione culturale, uno strumento prossemico e prudenziale, costantemente riorientabile e volto al migliore dei compromessi. Solo in quest'ottica si spiega il costante richiamo del Castiglione al *bon giudicio* e la sua indicazione della necessità di una condotta doppia, nella quale essere e apparire non sempre coincidono (la *sprezzatura*); indicazione che, di nuovo, lo avvicina al pensiero del Machiavelli, nell'alveo di quella che è stata definita "cultura della contraddizione".

Le antinomie, non sempre risolte, che gravano sul testo del *Cortegiano* (naturalezza e artificiosità, libertà e adulazione, Amor sacro e Amor profano...) sono già rilevabili al livello della sua travagliata gestazione editoriale. Nel succedersi delle stesure, del resto, non pochi interpreti dell'opera del Castiglione hanno riconosciuto il passaggio da una concezione aperta e dinamica a una concezione più «controllata e idealizzante» (Ferroni). Un primo abbozzo del libro fu realizzato a partire dal 1513, ma il materiale approntato subì fin da subito una puntigliosa revisione

formale e contenutistica, che culminò nella seconda redazione del 1516, con dedica al sovrano di Francia. Dal 1518, poi, Baldassarre Castiglione si avvalese della supervisione di Pietro Bembo e di Jacopo Sadoletto e approdò infine alla terza e ultima stesura del 1524. Il *Cortegiano* uscì, non senza ulteriori ripensamenti da parte dell'autore, nel 1528, con dedica al vescovo portoghese Miguel da Silva.

Il testo si struttura secondo il modello classico del dialogo, articolandosi in quattro libri. Come ha correttamente notato Peter Burke, tra XV e XVI secolo per un'opera così prestigiosa, già nell'ideazione, la scelta del dialogo in volgare non era affatto ovvia, rimanendo esso relegato tra i generi minori; non a caso il *Della famiglia* di Leon Battista Alberti rimase inedito fino al XIX secolo. «Fu dopo il 1500 che Pietro Bembo incluse il dialogo in lingua volgare nella mappa letteraria» (Burke). I referenti del Castiglione erano *Gli Asolani*, del 1505, e naturalmente le *Prose della volgar lingua*, del 1525, ma stese parallelamente e, con ogni probabilità, in stretto rapporto con il *Cortegiano*. Il dialogo era un genere flessibile ed era funzionale all'assunto del Castiglione di avvalorare la centralità della conversazione nel processo di integrazione delle divergenze; in questo modo egli poteva orchestrare diversi punti di vista, evitando di imporre dall'alto una tesi certa, ma facendola scaturire dalla dialettica dei vari contributi. Sentiamo le parole dell'autore:

Noi in questi libri non seguiremo un certo ordine o regula di precetti distinti, che 'l piú delle volte nell'insegnare qualsivoglia cosa usar si sòle; ma, alla foggia di molti antichi, rinovando una grata memoria, reciteremo alcuni ragionamenti, i quali già passarono tra omini singularissimi a tale proposito: e, benché io non v'intervenissi presenzialmente, per ritrovarmi, allor che furon detti, in Inghilterra, avendogli poco apresso il mio ritorno intesi da persona che fedelmente me gli narrò, sforzerommi a punto, per quanto la memoria mi comporterà, ricordarli, acciò che noto vi sia quello che abbiano giudicato e creduto di questa materia omini degni di somma laude ed al cui giudizio in ogni cosa prestar si potea indubitata fede. Né fia ancor fuor di proposito, per giungere ordinatamente al fine dove tende

il parlar nostro, narrar la causa dei successi ragionamenti.

Il dialogo, in un certo senso, appare il solo modo per restituire la voce effettiva a personaggi autorevoli e partecipi di un evento irripetibile. «Il dialogo euristico, antidogmatica messa a confronto di voci diverse, libera contrapposizione delle opinioni, traduce inoltre, in modo veramente esemplare, quel vivo senso della *varietas*, cioè della difforme molteplicità e mutevolezza del reale, che è troppe volte ribadito nel testo per poter essere valutato come convenzionale adesione ad un principio tradizionale, classico e umanistico» (A. Carella). Non deve, tuttavia, ingannare il proposito di realismo succitato, giacché, in verità, sono molti gli schermi che il Castiglione frappone fra sé e il soggetto del suo testo, di modo che l'eccesso di immediatezza non rischi di inficiare un tentativo di elaborazione teorica e di idealizzazione del tema, che comunque esistono. Non v'è dubbio che la partitura delle battute e la loro precisa contestualizzazione scioglano il dettato dall'irrigidimento di un'eventuale forma più accademica e lo drammatizzino, pure la collocazione della discussione nel passato (per quanto prossimo) e l'assenza ad essa dell'autore (impegnato in una missione diplomatica in Inghilterra) garantiscono al Castiglione la distanza sufficiente dalla sua materia per proiettarla in una dimensione atemporale. Egli, infatti, con *Il Cortegiano* non intende investire e regolamentare uno tra i tanti ambiti dell'esistenza sociale, bensì delineare un archetipo integrale e compiuto di uomo. Per quanto sorgano dal terreno fertile del dibattito e per quanto si manifestino nel campo del contegno e della misura, le scelte che via via scaturiscono dal dialogo assurgono a modelli paradigmatici; l'opera stessa è, in fondo, un tentativo di dissimulare in una parvenza di naturalezza e di estemporaneità una struttura estremamente calibrata, un'architettura di simmetrie e di parallelismi che mira all'unità. E si ricordi, come sosteneva Luciano Anceschi, che unità non significa per forza unicità.

L'opera, come accennato, dopo una travagliata gestazione venne strutturata in quattro libri, in ognuno dei quali si riferiscono i discorsi svoltisi, alla corte di Urbino, tra la duchessa Elisabetta Gonzaga, letterati come il Bibbiena e il Bembo, Giuliano de' Medici, Ludovico di Canossa e altri esimi interlocutori durante

quattro diverse serate. Nondimeno il primo libro è introdotto da un breve prologo, una sorta di lettera dedicatoria indirizzata all'originale destinatario del *Cortegiano*, Alfonso Ariosto (morto nel 1525 e quindi sostituito con il vescovo portoghese Miguel da Sylva), nella quale il Castiglione, pur attraverso i modi manierati della *captatio benevolentiae*, propone il fondamento del proprio metodo, e forse della propria morale e della propria metafisica.

Voi adunque mi richiedete ch'io scriva qual sia, al parer mio, la forma di cortegiania più conveniente a gentilomo che viva in corte de' principi, per la quale egli possa e sappia perfettamente loro servire in ogni cosa ragionevole, acquistandone da essi grazia e dagli altri laude; in somma, di che sorte debba esser colui, che meriti chiamarsi perfetto cortegiano, tanto che cosa alcuna non gli manchi. Onde io, considerando tal richiesta, dico che, se a me stesso non paresse maggior biasimo l'esser da voi reputato poco amorevole che da tutti gli altri poco prudente,arei fuggito questa fatica, per dubbio di non esser tenuto temerario da tutti quelli che conoscono come difficil cosa sia, tra tante varietà di costumi che s'usano nelle corti di Cristianità, eleggere la più perfetta forma e quasi il fior di questa cortegiania, perché la consuetudine fa a noi spesso le medesime cose piacere e dispiacere; onde talor procede che i costumi, gli abiti, i riti e i modi, che un tempo son stati in pregio, divengono vili, e per contrario i vili divengon pregiati. Però si vede chiaramente che l'uso più che la ragione ha forza d'introdur cose nove tra noi e cancellar l'antiche; delle quali chi cerca giudicar la perfezione, spesso s'inganna. Per il che, conoscendo io questa e molte altre difficoltà nella materia propostami a scrivere, son sforzato a fare un poco di escusazione e render testimonio che questo errore, se pur si po dir errore, a me è commune con voi, acciò che, se biasmo a venir me ne ha, quello sia ancor diviso con voi; perché non minor colpa si dee estimar la vostra avermi imposto carico alle mie forze disequale, che a me averlo accettato.

Il mondo traligna dall'Uno, degenera allontanandosene; il



disordine s'impone e la scelta della ragione si smarrisce nel turbinio delle mode: l'età moderna, che non è comunque inferiore all'antica, si offre come tempo della complessità. Il compito di chi intenda risalire alla radice necessaria dell'esistente, all'ordine perfetto del tutto in cui ogni parte trova posto e funzione, è complicato non tanto dalla limitatezza del molteplice, quanto dalla pervicacia dell'assuefazione. Eppure l'uomo può svincolarsi dal *particolare*; il Castiglione non si abbandona ancora ad una tentazione relativistica, come invece farà, sullo stesso argomento, il Leopardi dello Zibaldone<sup>[2]</sup>, egli al contrario difende se non altro la fiducia umanistica che l'intelletto umano possa risalire gli stadi dell'essere e recuperarne l'ordine ideale. La verità, però, può essere attinta solamente mediante un processo di liberazione da ogni rapporto di dipendenza con l'esteriorità corporea. L'impostazione neoplatonica è ovviamente manifesta – e motiva fin da ora l'intervento del Bembo nel libro IV – tuttavia nuovo è il richiamo dell'autore alla socialità. Al concetto plotiniano di *coscienza*, come assoluta autonomia del saggio, il Castiglione, da uomo di corte, oppone l'invito all'intersoggettività, ovvero la convinzione che i principi ideali siano costruzioni dialettiche, affidate induttivamente allo strumento tollerante e virtuoso del dialogo. Il neoplatonismo del Castiglione è di ascendenza moderna e non antica; vedeva bene dunque Angela Carella laddove, per quanto in riferimento all'ultimo libro dell'opera, sottolineava che «la teoria neoplatonica recitata dal Bembo si fonda non tanto e non solo sui testi di Platone» e, aggiungerei, di Plotino, «ma soprattutto su quelli dei neoplatonici cronologicamente più vicini al Castiglione come Marsilio Ficino, Francesco Cattani da Diacceto (*De amore*), Mario Equicola (*Libro de natura de amore*), e lo stesso Bembo degli *Asolani*».

Ad ogni modo, lo spazio diegetico del testo origina dall'esaltazione di Urbino. Con una zoomata veloce l'autore ne tratteggia i caratteri particolari; quindi, con altrettanta celerità, abbandona la descrizione degli aspetti naturalistici per dedicarsi a quello che gli appare il vero vanto della corte feltresca: l'eccellenza politico-culturale.

Alle pendici dell'Appennino, quasi al mezzo della Italia verso il mare Adriatico, è posta, come ognuno sa, la



piccola città d'Urbino; la quale, benché tra monti sia, e non così ameni come forse alcun'altri che veggiamo in molti lochi, pur di tanto avuto ha il cielo favorevole, che intorno il paese è fertilissimo e pien di frutti; di modo che, oltre alla salubrità dell'aere, si trova abundantissima d'ogni cosa che fa mestieri per lo vivere umano.

L'aspetto sociale e umano, difatti, domina fin da subito su quello paesaggistico; e anche il *topos* del *locus amoenus* – sulla falsariga del quale viene elaborata l'immagine del luogo – più che celebrare il trionfo della facoltà generatrice della natura, ne loda la misura, almeno in quanto pertiene all'agevolazione di un regolato consorzio civile. La corte urbinata si presenta come un'oasi di vivibilità incastonata nel cuore brullo e montagnoso di un'Italia dominata dal disordine politico; il suo referente figurativo potrebbe rimandare al giardino dell'Eden, cui solo una perfetta estrinsecazione delle virtù cardinali può condurre, o – se si vuole – al mito pagano dei Campi Elisi, magari meditato alla luce del «nobile castello» dantesco, giacché l'ambiente non sembra trarre lustro da precisi elementi contestuali ma, soprattutto, dal valore dell'«orrevol gente» che lo governa e che lo abita:

Ma tra le maggior felicità che se le possono attribuire, questa credo sia la principale, che da gran tempo in qua sempre è stata dominata da ottimi Signori; avvenga che nelle calamità universali delle guerre della Italia essa ancor per un tempo ne sia restata priva.

Il palazzo del duca Guidubaldo, in particolare, appare come la concrezione stessa della possibilità di realizzare quel perfezionamento personale che, in fondo, è il fine che l'opera si prefigge, un'opera che – come detto – seppe superare la rigida casistica dei trattati precettivi coevi imponendosi in tutte le più importanti corti europee del XVI secolo. La stessa costruzione tetramorfa del dialogo dissimula sapientemente un percorso ascensionale, il quale si realizza in maniera induttiva, giornata dopo giornata, attraverso il fluire apparentemente libero dei discorsi, attraverso lo sforzo di realizzare una comunicazione davvero comprensibile, ovvero attraverso i continui aggiustamenti

delle espressioni compiuti dai protagonisti per adattarsi alle reazioni degli interlocutori. Lo schema idealizzante, di stampo neoplatonico, che pure domina il testo non cala astrattamente dall'iperuranio per imporsi sul mondo della materia, ma collude con esso e l'orienta dall'interno trovando un alleato formidabile nel «bon giudicio» degli uomini. In fondo *Il Cortegiano* è una grande parabola, un *theatrum veritatis* dedicato ad uno dei problemi più pregnanti dell'antropologia umanistico-rinascimentale, quello dell'educazione, della formazione dell'individuo in quanto essere sociale; l'esercizio della virtù, che è *phrónesis*, prudenza, facoltà discrezionale e che, per chi ha una giusta disposizione d'animo, s'identifica col «metter ogni diligenza per assomigliarsi al maestro e, se possibile fosse, trasformarsi in lui», alla fine è ancora in grado di condurre alla «grazia», miracolo di naturalezza e artificiosità, di spontaneità ed eleganza, sintesi armonica che annulla gli opposti in un superiore equilibrio. È vero, l'architettura dell'opera è attraversata da parallelismi sotterranei, il più evidente dei quali accomuna i libri alternatamente, ma senza intaccare mai la struttura progrediente dell'intero organismo testuale.

Stabilite le regole del gioco («formar con parole un perfetto cortegiano»), la voce di Ludovico di Canossa ci conduce, nel corso del primo libro, alla ricerca delle doti naturali ed ereditarie e delle competenze, sulle quali il cortigiano dovrebbe costruire al contempo la propria umanità e la propria deontologia. Il concetto classico di *humanitas* motiva la definizione di un nuovo modello antropologico, rispetto a cui qualità spirituali e abilità professionali si integrino al punto da divenire scambievolmente le une il portato delle altre. Solo così si capisce il rilievo straordinario conferito al concetto di «sprezzatura», che, regolando la manifestazione effettuale delle capacità sia intellettive che tecnico-pratiche, si pone come baricentro tra gli estremi dell'artificio e della naturalezza, come via mediana ed equilibrata (*aurea mediocritas*) tra i rischi dell'ostentazione e della spontaneità incontrollata. Non sorprende nemmeno, così, il fatto che, prendendo posizione sulla “questione della lingua” (capp. XXIX-XXXVIII), il Castiglione – attraverso il suo portavoce – rigetti la proposta puristica del Bembo in nome di un eclettismo illuminato, sensibile all'*usus* non meno che all'*auctoritas*.

Però io lauderei che l'omo, oltre al fuggir molte parole antiche toscane, si assicurasse ancor d'usare, e scrivendo e parlando, quelle che oggidì sono in consuetudine in Toscana e negli altri lochi della Italia, e che hanno qualche grazia nella pronuncia. E parmi che chi s'impone altra legge non sia ben sicuro di non incorrere in quella affettazione tanto biasimata, della qual dianzi dicevamo.

Una volta fondate «le bone condizioni» del perfetto uomo di corte, viene demandato a Federico Fregoso, sotto la cui guida principia la seconda giornata, la «faticosa parte e gran carico» di declinare quelle virtù sul piano operativo («in qual modo e maniera e tempo debba il cortegiano usar le sue bone condizioni ed operar quelle cose che già s'è detto convenirsegli»), secondo l'idea ormai assodata che una compiuta, ineccepibile grammatica comportamentale sia specchio di una precisa condizione spirituale. Si impone ora al discorso la dimensione sociale e, infondo, la convinzione che qualsiasi manifestazione del sé in un sistema chiuso come quello della corte moderna si tramuti in un preciso atto comunicativo. Il nuovo problema, insomma, riguarda il tradursi in atto della potenza, lo specifico coniugarsi della grazia nella mutevolezza delle circostanze concrete e la sua salvaguardia. Il Castiglione persegue una misura stabile dell'esistenza e si guarda bene dalla tentazione di una precettistica dettagliata: le indicazioni che dialetticamente la sua opera propone pertengono sempre al prerequisite della «discrezione», cosicché possano orientare l'azione dell'uomo al di là di ogni casistica particolare. E in questo senso si spiega perché, passando a Bernardo Dovizi da Bibbiena il ruolo di moderatore, si imponga in chiusa di libro il tema della facezia. L'ironia, infatti, appare come il segno del dominio superiore della realtà, come l'indizio più evidente del distacco critico dal mondo ma simultaneamente della profonda conoscenza di questo. «I motti e le burle sono indici di sagacia, armi dell'intelligenza e un distillato di conoscenza retorica, perché fondati sull'ironia, sull'antifrasi, su meccanismi di straniamento dell'interlocutore. Ma proprio perché i motti si fondano su procedimenti del contrario e del doppio sono perfettamente funzionali alla vita di corte, che è pur sempre “maschera”,

esercizio di simulazione e dissimulazione» (G. Zaccaria).

Come il primo libro si era interessato a istituire i caratteri dell'uomo di corte, il terzo viene speso per formare quelli della «donna di palazzo». Giuliano dei Medici conduce a riguardo una discussione articolata e fin da subito attenta alla specificità della condizione femminile.

E perché il signor Gaspar ha detto che le medesime regule che son date per lo cortegiano serveno ancor alla donna, io son di diversa opinione; ché, benché alcune qualità siano communi e così necessarie all'omo come alla donna, sono poi alcun'altre che più si convengono alla donna che all'omo, ed alcune convenienti all'omo dalle quali essa deve in tutto esser aliena. Il medesimo dico degli esercizi del corpo; ma sopra tutto parmi che nei modi, maniere, parole, gesti e portamenti suoi, debba la donna essere molto dissimile dall'omo; perché come ad esso conviene mostrar una certa virilità soda e ferma, così alla donna sta ben aver una tenerezza molle e delicata, con maniera in ogni suo movimento di dolcezza femminile, che nell'andar e stare e dir ciò che si voglia sempre la faccia parer donna, senza similitudine alcuna d'omo.

Anche per la donna si impongono le abilità di relazione, come la scaltrezza del conversare o la preparazione culturale, nondimeno la sua grazia assume i tratti delicati e gentili di una nobile bellezza, la quale sappia irradiarsi sull'ambiente circostante. Eppure, almeno a partire dal capitolo XII, il problema della dignità femminile viene risolto e superato nella direzione inusuale del riconoscimento che non solo il valore della donna è paragonabile a quello dell'uomo, ma che per essa sola è praticabile la ricerca di un livello di esemplarità in grado di raccogliere e indirizzare le aspirazioni di perfezionamento della parte maschile della corte. Ciò, è ovvio, introduce la disputa sull'amore e in pratica prepara la sezione conclusiva dell'opera.

L'ultimo libro, per bocca prima di Ottaviano Fregoso poi di Pietro Bembo, raccoglie i risultati maturati induttivamente durante i dialoghi delle prime tre giornate e, assumendo un carattere più sistematico, ne verifica la funzionalità ora sul piano della vita

attiva ora su quello della vita contemplativa, di cui il signore e la donna amata si affermano come rispettivi referenti. L'arte della «cortegiania» trova infine in questa sezione una valenza eteronoma; l'immagine del perfetto uomo di corte, rifinita con il cesello e con la lesina dell'ingegno dai diversi interlocutori, si manifesta per quello che è: la massima espressione dell'uomo moderno, il quale non si compromette direttamente con il mondo degenerato ma, grazie al suo talento, ha il compito di consigliarlo, correggerlo e indirizzarlo al meglio, discretamente ma con risoluta coerenza.

Il fin adunque del perfetto cortegiano, del quale insino a qui non s'è parlato, estimo io che sia il guadagnarsi per mezzo delle condizioni attribuitegli da questi signori talmente la benivolenzia e l'animo di quel principe a cui serve, che possa dirgli e sempre gli dica la verità d'ogni cosa che ad esso convenga sapere, senza timor o pericolo di despiacergli; e conoscendo la mente di quello inclinata a far cosa non conveniente, ardisca di contradirgli, e con gentil modo valersi della grazia acquistata con le sue bone qualità per rimuoverlo da ogni intenzion viciosa ed indurlo al cammin della virtù; e così avendo il cortegiano in sé la bontà, come gli hanno attribuita questi signori, accompagnata con la prontezza d'ingegno e piacevolezza e con la prudenzia e notizia di lettere e di tante altre cose, saprà in ogni proposito destramente far vedere al suo principe quanto onore ed utile nasca a lui ed alli suoi dalla giustizia, dalla liberalità, dalla magnanimità, dalla mansuetudine e dall'altre virtù che si convengono a bon principe; e, per contrario, quanta infamia e danno proceda dai vicii oppositi a queste.

In una società ormai decaduta a *res unius*, che rischia costantemente di trasformarsi in tirannia, occorrono soggetti che siano garanti di una pedagogia umanistica e che, fintamente defilati, consiglieri e confidenti del potere, adempiano alla delicata missione di orientare il *princeps* verso la *sapientia*. Per limitare lo strapotere del sovrano, non potendo più le garanzie costituzionali, deve intervenire la legge morale; i sudditi possono contare

soltanto sull'equità e sulla moderazione del principe, di cui sono però corresponsabili.

Oltre all'impegno civile, tuttavia, ciascun uomo è poi chiamato singolarmente ad emancipare l'impulso che lo spinge verso l'altro dagli allettamenti menzogneri della materia, in modo che amore diventi «un desiderio [...] di fruir la bellezza» e bellezza «un influsso della bontà divina». La dimensione erotica e quella religiosa, in altri termini, si richiamano sotto l'egida del neoplatonismo e indicano un percorso di perfezionamento spirituale che conduca l'anima alla fruizione del sommo Bene. E come per Dante al culmine dell'ascesa purgatoriale due donne, Matelda e Beatrice, mediano il viaggio verso Dio, la prima testimoniando «la felicità della vita attiva» e la seconda «la dottrina della contemplativa» (Landino), così per i protagonisti di quel luogo eletto che è la corte di Urbino – ma che poi richiama per via analogica ogni altra corte europea – Emilia dei Pio, cui spesso Elisabetta Gonzaga delega l'amministrazione (sempre con il Landino, verrebbe da dire l'«amaestramento») del cerimoniale, e la Duchessa stessa con la sua presenza numinosa invitano i dialoganti, e noi con loro, a rivolgere «tutti i pensieri e le forze dell'anima [...] a questo santissimo lume, che [...] mostra la via che al ciel conduce; e drieto a quello, spogliandoci gli affetti che nel descendere ci eravamo vestiti, per la scala che nell'infimo grado tiene l'ombra di bellezza sensuale» ad ascendere «alla sublime stanza ove abita la celeste, amabile e vera bellezza, che nei secreti penentrali di Dio sta nascosta, acciò che gli occhi profani veder non la possano; e quivi troveremo felicissimo termine ai nostri desidèri, vero riposo nelle fatiche, certo rimedio nelle miserie, medicina saluberrima nelle infirmità, porto sicurissimo nelle turbide procelle del tempestoso mar di questa vita».

---

[1] «Le cose terrene servono all'uomo, le cose celesti gli danno la loro assistenza, perché egli è vincolo e nodo delle cose celesti e terrene ed entrambe, purché sia in pace con se stesso, si armonizzano necessariamente con lui che ha in sé il fondamento della loro pace» (Traduzione di E. Garin).

[2] Cfr. *Zibaldone*, pp. 1212-13 (24 giugno 1821): «Non è ella cosa notissima, comunissima, frequentissima, e certa per la esperienza quasi di ciascuno, che certe persone che da principio, o vedendole a prima giunta, ci paion brutte, appoco appoco, assuefacendoci a

vederle, e scemandosi coll'assuefazione il senso de' loro difetti esteriori, ci vengono parendo meno brutte, più sopportabili, più piacevoli, e finalmente bene spesso anche belle, e bellissime? E poi perdendo l'assuefazione di vederle, ci torneranno forse a parer brutte. Così dico di ogni altro genere di oggetti sensibili o no. Molti de' quali che per una primitiva assuefazione di vederli e trattarli ci parvero belli da principio, cioè prima di esserci formata un'idea distinta e fissa del bello; veduti poi dopo lungo intervallo, ci paiono brutti e bruttissimi. Che vuol dir ciò? Se esistesse un bello assoluto, la sua idea sarebbe continua, indelebile, inalterabile, uniforme in tutti gli uomini, nè si potrebbe o perdere o acquistare, o indebolire o rinforzare, o minorare o accrescere, o in qualunque modo cambiare (e cambiare in idee contrarie, come abbiamo veduto) coll'assuefazione, dalla quale non dipenderebbe.».

[Bibliomanie.it](http://Bibliomanie.it)